

Cosa deve fare la sinistra dopo Prodi? Esce il secondo libro di Alfiero Grandi, "Per tornare a vincere"

Al governo, al governo l'ossessione di chi ha perso

**In tempi di sconfitta
torna la vecchia
diatriba tra chi esalta
l'opposizione sempre
e comunque
e chi invoca alleanze
a ogni costo.
Di questo e altro
s'è parlato
alla presentazione
del volume
con Tronti e Ferrero**

Tonino Bucci

Più eloquente di così non si poteva. *Per tornare a vincere* è uno dei tanti libri dedicati alla sinistra italiana e alla sua crisi. L'ennesima ricetta di come uscire dall'isolamento e ribaltare rapporti di forza mai come in questa fase così sfavorevoli. Sarà forse perché non c'è quasi nulla più da perdere, fatto sta che il libro di Alfiero Grandi - presentato l'altro ieri alla Fondazione Di Vittorio con l'autore, Mario Tronti, il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero e Carlo Ghezzi - ha il pregio di giocare a carte scoperte. Chissà, forse è più facile essere onesti all'indomani di una sconfitta clamorosa - quella della Sinistra arcobaleno a ridosso dell'esperienza del governo Prodi - che nei momenti di gloria, quando si è propensi a pensare al presente anziché al futuro. In duecentoquaranta pagine (pubblicate da **Ediesse**, euro 12) c'è più o meno tutto quello che serve sapere per avere un quadro d'insieme: il lutto per una sconfitta elettorale non ancora elaborato, i problemi delle sinistre, l'enigma del Pd, la "sorpresa" dell'Italia dei valori, la geografia della destra, l'analisi della società italiana, i processi economici. Ma Alfiero Grandi - già segretario confederale della Cgil, sottosegretario nei governi D'Alema due, Amato due, Prodi due, e poi deputato, nonché re-

sponsabile lavoro e membro dell'esecutivo nazionale del Pds - Alfiero Grandi, dicevamo, prende il toro per le corna. Nomina l'innominabile e chiama in gioco la questione da cui - secondo l'autore - dipende la capacità della sinistra di ricostruire il legame col proprio blocco sociale: il governo. Per questa preoccupazione governista Grandi si tira dietro anche l'accusa che gli muove Mario Tronti, d'aver scritto un «libro troppo prodista» o, per dirla in altro modo, di voler ricominciare semplicemente là dove s'è interrotta quell'esperienza, cioè dalla riproposizione della coalizione di centrosinistra, dell'alleanza col Pd e dello schema del bipolarismo.

«L'errore fondamentale del secondo governo Prodi - dice Tronti - è di aver cominciato a governare senza analizzare seriamente che il centrosinistra non aveva vinto davvero le elezioni. Avrebbe dovuto consolidare il suo blocco e magari disarticolare quello avversario invece di impelagarsi in una politica di rigore economico. Il governo Prodi è caduto perché non aveva più consenso nel Paese. Quel che è certo è che oggi non possiamo più muoverci dentro lo schema bipolare delle coalizioni contrapposte. Diciamolo chiaramente: la Seconda repubblica è finita, è fallita. Il bipolarismo non ha funzionato. L'unica mossa del cavallo che ci rimane è scompigliare l'intero quadro politico. Magari tornando a un sistema proporzionale. Solo così si può rimettere in discussione il berluscnismo nella sua essenza più profonda».

Intendiamoci, non è che l'autore la spari bassa. Nel suo libro c'è persino qualche passaggio in grado di infiammare l'anima recondita dei suoi lettori destinatari, ad esempio quando parla dell'alternativa politica ed economica: «alla lucida dichiarazione di difesa del meccanismo capitalistico vigente non può che contrapporsi, se si vuole competere allo stesso livello, una di-

chiarazione di intenti altrettanto netta, nella direzione della modifica strutturale dei meccanismi economici che caratterizzano il capitalismo attuale».

Quel che non si capisce però è come questa dichiarazione d'anticapitalismo possa diventare una formula di governo in questo quadro politico, con questi rapporti di forza, con una destra che non è mai stata così forte in parlamento e con un Pd diventato ormai «un partito di governo e di amministratori» che non sa neppure da dove cominciare per fare l'opposizione (la definizione è dell'autore stesso). «Sono convinto - dice Alfiero Grandi - che si debba andare al governo, ora, con questi rapporti di forza». E «con l'area politica che il Pd rappresenta ci dobbiamo fare i conti, ci dobbiamo fare alleanze, altrimenti non batteremo mai la destra».

Ma come si può pensare di tassare le rendite finanziarie, di togliere ai padroni e mettere qualche euro in più nelle buste paga dei salariati, immaginando di ripristinare semplicemente un centrosinistra in stile prodiano magari col rigorismo asettico di un Padoa Schioppa?

«Ci abbiamo già provato - risponde Paolo Ferrero - ed è un obbligo morale evitare di ripetere due volte lo stesso errore. Non ho una pregiudiziale contro il governare. A chi non piacerebbe andare al governo e poter cambiare la legge 30 e aumentare i salari? Ma ritrovarsi in un governo dove a comandare è Confindustria no, questo non si può ripetere».

Quando tira aria di sconfitta e la distanza dalla società aumenta, è quasi una condanna che la sinistra trasformi la questione del governo da una funzione derivata in una scelta fine a se stessa. In un tema ossessivo. Succede che ci si divide fra chi dice "al governo mai" e chi dice, invece, "al governo sempre e comunque". Col rischio di naufragare nel minoritarismo o, al con-

trario, nell'opportunismo, fino al punto di snaturare la propria funzione sociale. Una vecchia diatriba interna al movimento operaio fin dai tempi della Seconda Internazionale. Se si vuole uscire dal groviglio non rimane che interpretare il governo come *funzione* di qualcos'altro. Se non fosse per l'abuso che ne è stato fatto, verrebbe da dire che l'antidoto al minoritarismo

è la "cultura di governo". Il che, appunto, non significa che quando si va a governare bisogna mettere da parte i programmi e mandare giù macigni come le Tav, le basi americane e la legge 30. Significa il contrario: si va al governo per attuare i programmi. Altrimenti niente. Messa così la questione centrale diventa un'altra. Quale progetto ha la sinistra? Di quale idea di Paese

abbiamo bisogno? Come può una parte della società - quella che la sinistra vuole rappresentare - diventare maggioranza (classe dirigente) se non c'è uno straccio d'idea sul ruolo dello Stato in economia o sulla politica fiscale o sulla riforma della pubblica amministrazione o sugli investimenti pubblici e su mille altri temi? Alfiero Grandi pone queste domande e prova anche a rispondere. Parlarne ci fa bene.



> **Manifestazione del 9 ottobre dello scorso anno, giornata di sciopero nazionale della scuola**

> foto Impronte

